

# **QUADERNI FIORENTINI**

**per la storia del pensiero giuridico moderno**

**45**

(2016)



**GIUFFRÈ EDITORE**

punti dello schieramento politico al fine di trovare una soluzione ad un mondo che si percepiva come completamente rivoluzionato dalla guerra. Tutti questi tentativi si costruivano in forte contrasto con le tradizionali forze politiche del paese, fossero esse socialiste, liberali o conservatrici. Proprio quest'avversione, nelle pagine del volume di Howell, sembra costituire il *trait d'union* con quello che sarà il futuro di Mosley negli anni Trenta, prima con la formazione dell'effimero New Party e poi con la creazione della BUF, il cui testo principale, *The Greater Britain* <sup>(15)</sup>, mostra effettivamente una sostanziale continuità con quanto sostenuto da Mosley per tutta le decade precedente.

VALERIO TORREGGIANI

CARLO NITSCH, *Renato Treves esule in Argentina. Sociologia, filosofia sociale, storia — Con documenti inediti e la traduzione di due scritti di Treves*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 2015, pp. 239.

Il rischio che una recensione immiserisca il valore di un testo è particolarmente alto in riferimento a questo lavoro di Nitsch, alla sua trama limpida e serrata. Spero, almeno, che non affievolisca la curiosità di una sua lettura integrale. Sarebbe un peccato. Si tratta infatti di un libro che, ripercorrendo la vicenda di Renato Treves dall'esilio sudamericano fino al suo rientro in patria (1938-1948), intreccia diversi piani d'indagine che l'autore indica con chiarezza nelle pagine di apertura del volume. A essere anzitutto illuminato è, « con specifico riferimento alla Filosofia del diritto, un tratto importante dell'Università italiana del secolo scorso » (p. 7): seguendo la storia del concorso urbinato del 1938 (che vide Treves escluso per ragioni razziali) e della sua revisione, terminata nel 1948, si arricchisce infatti la conoscenza sull'« impatto » che la « persecuzione antiebraica [ebbe] sui concorsi a cattedre » e, più in generale, sul peso giocato dalle « dinamiche di ingerenza politica nella formazione delle commissioni », come nella « selezione dei candidati » (p. 9). Di non minore interesse è il riferimento al duplice e speculare processo che si aprì alla caduta del Regime: per un verso, le procedure di epurazione, che coinvolsero, come noto, anche alcuni elementi di spicco dell'accademia italiana e della stessa filosofia del

---

<sup>(15)</sup> Cfr. O. MOSLEY, *The Greater Britain*, London, Greater Britain Publication, 1932.

diritto (Giorgio Del Vecchio in testa <sup>(1)</sup>); per l'altro verso, invece, le « norme di riparazione » che, a partire dal 1944, tentarono la « reintegrazione nei diritti civili, politici e patrimoniali delle vittime della persecuzione antisemita » e in genere dei soggetti discriminati per ragioni politiche (p. 9). La storia ripercorsa da Nitsch porta inoltre a contatto con « l'esperienza dell'esilio » e in particolare con « l'attività di insegnamento e di ricerca svolta da Treves negli anni trascorsi lontano dall'Italia », attività che appare rilevante sotto molteplici profili: per venire in contatto col « più ampio fenomeno, politico e sociale, dell'emigrazione in Argentina di intellettuali italiani ebrei colpiti dalle leggi razziali » (p. 12); per la rappresentazione che Treves ha fornito del pensiero filosofico (non solo) italiano coevo; e, infine — ma è probabilmente superfluo notarlo — per la valutazione della personalità scientifica dell'esimio studioso italiano.

Nitsch si è mosso lungo queste direttrici d'indagine svolgendo un lavoro d'archivio imponente <sup>(2)</sup>, dal quale, però, non si è lasciato sopraffare; i materiali raccolti, in gran parte inediti, sono stati infatti utilizzati per sostenere e dar corpo a un racconto saldamente governato dall'autore. Ne è prova la perfetta integrazione tra l'ampio saggio di apertura, che ripercorre con accuratezza i differenti aspetti sopra ricordati, e le due appendici pubblicate al termine del volume, entrambe essenziali per circostanziare, sebbene da diverse prospettive, i fatti narrati nel contributo iniziale. Esse infatti non si limitano a fornire un mero riscontro documentale, una semplice 'prova' di quanto precedentemente esposto dall'autore, ma consentono al lettore di entrare in contatto con la voce dei protagonisti e di ricavare, direttamente da essa, importanti sollecitazioni. Ma andiamo per ordine.

Una parte cospicua dello scritto di Nitsch e la prima appendice sono dedicati essenzialmente alla storia del concorso a cattedra di Filosofia del diritto bandito dalla facoltà di giurisprudenza di Urbino nel febbraio del 1938, concorso che vedeva i due allievi di Gioele Solari, Bobbio e Treves, nelle veste di favoriti alla vittoria. Imprevisti e sorprese, però, non tardarono ad arrivare; in prima battuta si complicò la posizione di Bobbio: richiesto dalla Direzione generale dell'istruzione superiore di avere informazioni sulla « condotta morale, civile e politica » dei candidati, il Prefetto di Torino, pur ritenendo che Bobbio, iscritto al PNF dal marzo del 1928, potesse essere reputato di « buona

---

(1) Venne dispensato dal servizio nel 1938 per motivi razziali, vi fu riammesso nel 1944 e, nello stesso anno, fu destinatario di un provvedimento, di durata annuale, di sospensione dal servizio e dallo stipendio da parte della commissione di epurazione incaricata di esaminare il suo caso; sul punto N. richiama più volte il volumetto autobiografico G. DEL VECCHIO, *Una nuova persecuzione contro un perseguitato*, Roma, Tipografia artigiana, 1945.

(2) A p. 8, nt. 4, l'elenco completo degli archivi consultati.

condotta morale », non mancò di riportare alla luce un episodio di qualche anno addietro che sembrava ormai consegnato all'oblio. Nel 1935, « sospettato di appartenere alla setta giustizia e libertà », Bobbio venne arrestato; poiché, però, non fu « possibile raccogliere alcun elemento sulla sua responsabilità, venne sottoposto ai vincoli dell'ammonizione », ammonizione poi revocata « per atto di clemenza di S.E. il Capo del Governo » (p. 21). Proprio il riferimento a tale fatto indusse Bottai, allora Ministro dell'Educazione nazionale, a escludere Bobbio dal concorso urbinato; contro il provvedimento del Ministro si attivarono Solari (tramite Giovanni Gentile) e il padre di Bobbio, anche se solo un doppio intervento presso Mussolini di Emilio De Bono, sollecitato dal Generale Valentino Bobbio, zio paterno, si dimostrò risolutivo ai fini della riammissione di Norberto al concorso che lo vide unico vincitore <sup>(3)</sup> (ma qualche ritardo nella chiamata gli sarebbe derivato — *sic!* — dal suo stato di celibe, pp. 21-32).

Di contro, mentre la valutazione sulla condotta di Treves, iscritto al PNF dal luglio del 1933 (p. 22), fu senza riserve positiva, a bloccare la sua strada sarebbero intervenute, di lì a pochi mesi, le leggi razziali, applicate con particolare zelo e convinzione proprio dal Ministero dell'Educazione nazionale: il 28 settembre del 1938 gli viene notificata l'esclusione dal concorso di Urbino; poco dopo, alla fine di ottobre, Treves muove alla volta dell'America del Sud, approdando prima a Montevideo e poi a Tucumán, in Argentina, dove vivrà e lavorerà gli anni avvenire. Riuscirà infatti a rientrare in Italia solo nel 1948 — « non so dirti — scriveva a Bobbio — la folla di distinti sentimenti che mi invadono in questo momento. È una notizia che attendevo da dieci anni [...] » (p. 185) — al termine di un faticoso iter di revisione del concorso, caratterizzato da ripetute domande al ministero dell'istruzione, da ritardi dovuti a intralci di varia natura, nonché dalle incertezze finali sull'assegnazione della sede (pp. 66 ss.).

Tutti questi passaggi, doviziosamente ricostruiti dall'autore nel saggio iniziale, trovano — lo si diceva dianzi — uno straordinario precipitato documentale nell'Appendice I che riproduce istanze, appunti, lettere e, soprattutto, il fitto scambio epistolare che, negli anni dell'esilio, legò Treves ad amici e colleghi italiani variamente interessati

---

<sup>(3)</sup> I « cultori della materia » — scriveva a Bobbio Felice Battaglia, membro della commissione di concorso — « oggi si sono assottigliati per perdite dolorose, e a noi, superstiti, incombe l'obbligo di stringere le fila per evitare che degli improvvisatori prendano il posto degli uscenti e discreditino la materia, la quale è, come mi sembra, non troppo in auge sia presso i filosofi sia presso i giuristi. Una giusta severità s'impone, dunque; e di questa severità la Commissione (ma meglio direi io e Capograssi) ha voluto dare un esempio nel concorso urbinato. In esso ci è sembrato che, salvo Lei, non vi erano elementi degni di coprire oggi una cattedra universitaria » (lettera datata 20 novembre 1938, p. 106).

alla sua sorte e variamente toccati dalla legislazione razziale; tra questi spicca il compagno di sempre, Norberto Bobbio, affettuosamente chiamato « Bindi » e autentico « coprotagonista » (p. 7) delle vicende ricostruite. Sono molte le suggestioni che la lettura dell'Appendice trasmette. La prima, probabilmente la più ovvia e immediata, mette in contatto il lettore odierno con modalità di comunicazione che appaiono ormai sideralmente lontane: i tempi della corrispondenza Europa-America; le incertezze sulla ricezione delle epistole; la fatica ad accedere a informazioni relevantissime (come il tenore esatto del decreto per la reintegrazione dei soggetti discriminati dal fascismo); la sete di aggiornamenti sulla vita culturale italiana, sui dibattiti, sui libri usciti; la maggior speditezza e sicurezza della corrispondenza talvolta perseguite — sembra incredibile — attraverso un passaggio intermedio da New York, città nella quale risiedeva la sorella di Treves che poi reindirizzava le lettere ricevute, a seconda dei casi, verso l'Italia o al fratello. Poi un'altra suggestione, strettamente legata alla prima: a emergere è il volto di una piccola comunità tenace, e tenace anche perché fortemente immedesimata col magistero culturale legato al proprio ruolo, fortemente accomunata da un certo modo di intendere la cultura e lo studio, vissute come dimensioni esistenziali, prima ancora che professionali, fortemente caratterizzanti. Non si ricava solo il fervore appassionato dei dibattiti (« sul problema dei principii generali del diritto — così Treves a Bobbio — si è discusso per due sere fino alle tre del mattino, e i presenti erano una cinquantina! », pp. 113-114), ma la più generale impressione di un abito interiore nobile, asciutto, che probabilmente spiega lo stesso modo di rapportarsi al fascismo, al suo odioso volto persecutorio. Mi sembra infatti che dal timbro complessivo della corrispondenza traspaia — non saprei come altro chiamarla — una compostezza risoluta e ferma, mai venata di rancore e mai incline all'autocommiserazione, neppure nelle lettere più aperte e confidenziali, per il resto ricche di notizie private o estremamente concrete (« siamo da mesi senza persona di servizio, perché non se ne trovano [...] Inutile le parli della salita di tutti i prezzi »<sup>(4)</sup>; « la vita è carissima, e gli stipendi sono aumentati al massimo di quattro volte [...] si possono raggranellare con un po' di buona volontà e buona fortuna circa 20.000

---

(4) Così Adolfo Ravà a Treves nel dicembre del 1945: « E questi inconvenienti materiali, pur gravi, sarebbero nulla — proseguiva Ravà — se ci fosse la concordia degli spiriti e la voglia di lavorare per riassetare il paese. Ma per ora le tendenze sono in senso contrario. Ecco anche perché bisogna andar molto prudenti prima di riportare una famiglia in Italia e voler ricominciare qui la vita. Mi rendo tuttavia perfettamente conto di quello che sia la nostalgia, e il desiderio di partecipare alle vicende, anche dolorose, della patria » (p. 148).

lire al mese. Ma attualmente il vitto di una famiglia che abbia bimbi [e Treves ne aveva tre] non è inferiore a 15.000 al mese » (5)).

Colpisce, a esempio, la forza di un'amicizia che resiste agli eventi, bene espressa dalla fraterna sincerità con la quale Treves si congratula con Bobbio per l'esito del concorso urbinato, dal quale, pure, era stato ingiustamente escluso (6); come colpisce il racconto degli iniziali passi mossi nel nuovo continente, il tono realistico e a un tempo propositivo di Treves che non indugia mai in riferimenti (che pure sarebbero stati del tutto legittimi) alla sorte avversa che gli era occorsa: « I primi contatti con la vita americana — così Treves a Croce nel dicembre del 1938 — sono stati per me molto istruttivi. Formativa, mi sarà ora, specialmente, la dura esperienza di cercare una sistemazione che permetta di vivere » (p. 110). Ancora: « Io qui — diceva a Bobbio nel febbraio del 1939 — come puoi immaginare, ho dovuto ricominciare da capo. Per fortuna sono armato d'una certa testardaggine che mi potrà aiutare » (p. 116). Un mese prima, sempre a Bobbio, aveva detto: « Nel campo culturale, sono stato accolto molto bene. Ho dato una conferenza alla facoltà giuridica di Montevideo ottenendo un certo successo [...] Ormai mi sento completamente staccato dalla vita passata e dai così detti interessi accademici [...] In questi mesi, ho fatte molte esperienze culturali. Ho conosciuto persone e indirizzi di notevole importanza che fin ora mi erano ignoti. Avrei materiale per pubblicare parecchi titoli per concorso. Ma non ho certo la calma e lo spirito sufficiente. Per ora non ho concluso nulla di concreto. Spero ad ogni modo di poter fra breve trovare di che vivere rimanendo nel campo degli studi o facendo almeno un lavoro intellettuale: lezioni, traduzioni ecc. Questa vita americana mi ha allargato un po' gli orizzonti e, *per la forza delle circostanze*, mi sento totalmente staccato da quegli interessi e da quei principi che, fino a poco fa, legavano i miei movimenti. Due anni fa, ero preoccupato per andare a Messina. Ora penso, con la massima tranquillità, all'ipotesi, forse realizzabile di andare ad abitare in una città o paese dell'interno, a due giorni di treno, da Buenos Aires » (p. 114).

Il trasferimento — come noto — da ipotetico divenne reale dopo qualche tempo, benché con modalità meno piane del previsto (pp. 40-41); già ai primi dell'ottobre del 1939 Treves, in una pagina solare, ne preannunciava a Bobbio i contorni: « la salute e l'umore sono ottimi; l'unica preoccupazione è quella dei miei tanto soli e lontani [...] La mia situazione accademica sta poi sempre più solidificandosi perché, al termine del contratto con la facoltà di giurisprudenza, ho avuto l'assicurazione che sarò nominato ordinario (con inamovibilità e diritto a

(5) Così Bobbio a Treves nel dicembre del 1945 (p. 152).

(6) « Caro Bindi [...] la notizia del brillante esito del tuo concorso mi ha fatto molto piacere. Ti faccio le mie più vive congratulazioni e gli auguri più fervidi per ulteriori meritati successi [...] » (lettera datata 3 gennaio 1939), p. 113.

pensione) nella facoltà di filosofia per la cattedra di sociologia. Infondo, il passaggio dalla Introduzione al diritto alla Sociologia non mi dispiace [...] » (pp. 120-121).

Certo, il tono di questi racconti, pendente il regime, potrebbe ritenersi condizionato da ragioni di prudenza o dal desiderio di offrire, agli amici in patria, il volto confortante di un'emigrazione riuscita; una sicura prova in senso contrario, tuttavia, mi pare sia rappresentata tanto dalla lettura retrospettiva dello stesso Treves cui Nitsch fa espresso riferimento (« Debbo dire che quelle leggi non furono da me accolte in modo drammatico. Da qualche tempo avevo la sensazione precisa di quanto sarebbe avvenuto e la decisione di emigrare in un paese che mi offrisse la possibilità di vivere e di lavorare liberamente fu naturale e immediata », p. 36), quanto dal tenore complessivo delle epistole scambiate dopo il luglio del '43, epistole che non smentiscono l'abituale compostezza dei loro autori. Eppure la nuova pagina di storia che si stava faticosamente aprendo sulle macerie della dittatura toccava in modo diretto le biografie dei protagonisti delle vicende raccontate da Nitsch; le toccava in Italia, con la guerra, l'occupazione, l'impegno, sovente diretto, nella Resistenza e le molte vicende a essa legate: « Entrato nella lotta politica più attiva durante gli anni della guerra — scriveva Bobbio a Treves nel dicembre del 1945 — sono stato tra i primi fondatori del Partito d'Azione nel Veneto. Per non aver voluto firmare non so quale dedica promossa dal federale nel febbraio del '43 sono stato proposto per la dispensa dal servizio. E intanto mi sono sposato. Poi le cose — come sempre — sono andate in lungo. Pareva che la dispensa si mutasse in un semplice trasferimento d'ufficio quando è venuto il 25 luglio, ed io sono tornato al mio posto. L'otto settembre mi ha colto in campagna. Tornato a Padova con mia moglie, sono stato arrestato nel dicembre, e portato a Verona, nel carcere allora celebre perché ospitava Ciano e compagni. Me la son cavata con due mesi e mezzo di prigionia e son tornato a Torino, dove un po' in casa dei miei suoceri, un po' clandestino [...] sono giunto, libero e incolume, fino alla Liberazione » (p. 153).

Né minore fu l'impatto che il 25 luglio produsse in terra d'esilio, dove prese forma la (finalmente) concreta speranza di rientrare in patria, e, con essa, l'urgenza di desideri che per molto tempo erano stati sopiti (« In complesso nei primi anni di vita argentina — così Treves a Bobbio — ho sofferto parecchio la nostalgia dell'Italia, ma questa sofferenza era largamente compensata dalla grata sensazione di vivere liberamente. Ora dopo il luglio 43 e specialmente dopo gli ultimi avvenimenti questa nostalgia è diventata per me sempre più forte e si è unita a un vivissimo desiderio di tornare » (p. 141); oppure: « Prima partecipavo con entusiasmo alla vita culturale americana, provavo in senso di distacco dall'ambiente accademico italiano che mi pareva limitato e piccino, mi pareva di partecipare alla vita del mio paese quanto stato a contatto dell'emigrazione antifascista italiana e prendevo

parte alle sue discussioni politiche e all'attività giornalistica. Ora per me tutto è mutato [...] ») (p. 156) (7).

A offrirsi non è, sia chiaro, il volto di una corrispondenza distesa; al contrario, dalle lettere traspare la trepidazione di quegli anni cruciali, unita all'affanno, per gli esuli, di conoscere notizie essenziali alla organizzazione del loro rientro (è proprio questo il tempo della corrispondenza fatta passare per New York), rientro reso possibile anche grazie alla intensa mobilitazione di quella parte della comunità scientifica solidale con i colleghi lontani. Non si colgono, però, nelle parole di questi uomini, le cui vite furono spezzate dalle discriminazioni del fascismo, forzatamente poste su altri binari, allontanate dagli affetti più vicini, espressioni scomposte nei riguardi del regime, che pure viene condannato con inappellabile fermezza. Mai sottovalutato o derubricato a mero capitolo grottesco della storia nostrana, il fascismo risulta tuttavia svilito e isolato anche così, anche attraverso questa sorta di fossato espressivo, anche attraverso questa distanza dalle insopportabili magniloquenze retoriche del regime. Emblematico in tal senso il contenuto della lettera inviata a Treves da Adolfo Ravà, un altro dei personaggi chiave della storia ripercorsa da Nitsch: ordinario di filosofia del diritto, dispensato dal servizio perché ebreo, padre di uno dei tanti giovani — Tito — emigrato in Argentina dopo il 1938 e qui diventato buon amico dello stesso Treves, Ravà fu una delle figure che si adoperò attivamente nel tenere informato Treves sullo stato della procedura per la revisione del concorso e sulle concrete possibilità di sistemazione nell'Università italiana. In una lettera datata 11 settembre 1945 scriveva a Treves righe rare per equilibrio e misura: il rientro in Italia — notava — « non è facile. Con l'abolizione delle leggi razziali rientrano in servizio, oltre me, anche Donati e Levi di filosofia del diritto: ciò disturba quelli che sono ai nostri posti, ed io rammarico di dover disturbare Bobbio. Questi era stato chiamato a Torino, ma non c'è il posto, essendo rientrati due prof. ebrei. Ora può essere lo chiamino a Milano. Qui a Roma Del Vecchio è stato collocato a riposo per ragioni politiche e ne è molto amareggiato. Per altri sono in corso provvedimenti (Maggiore, Cesarini). Tutto ciò determina un ambiente poco simpatico *perché come non fu gradevole che siano stati occupati i nostri posti, così non è bello andare al posto dei professori ora epurati*. E io non sono sicuro che il nostro ritorno sia gradito a tutti, perché sposta notevoli interessi » (pp. 138-139).

La restante parte del testo di Nitsch e l'appendice II sono invece dedicate a ricostruire le caratteristiche del lavoro scientifico svolto dal Nostro negli anni dell'esilio. L'appendice, in particolare, offre, tradotti in italiano, due contributi di Treves usciti, rispettivamente nel 1941 e nel 1943, su la *Revista mexicana del sociología* e su la *Revista de la*

---

(7) V. anche p. 135 (lettera di Treves a Ravà del luglio 1945).



*Facultad de Derecho y Ciencias Sociales de la Universidad Nacional de Tucumán*, contributi che testimoniano entrambi le vie battute da Treves per avvicinarsi alla sociologia, avvicinamento 'imposto' dall'andamento delle sue vicende accademiche oltreoceano. In più di un'occasione, nel sottoporre alla lettura degli amici e colleghi italiani i suoi testi 'sudamericani', Treves ne rilevava, quasi scusandosene, la linea argomentativa particolarmente piana attribuita al fatto che quei lavori avessero per destinatari lettori inevitabilmente meno addentro al dibattito culturale italiano e in generale meno adusi ai pinnacoli teorici degli studiosi del vecchio continente<sup>(8)</sup>. In realtà, a essere offerto da Treves è il frutto di un lavoro, mai semplificante, di chiarificazione e distillazione dei temi affrontati a tutto beneficio della chiarezza espositiva e concettuale. Soprattutto il primo di essi, *Sociologia e filosofia sociale nel pensiero italiano contemporaneo*, compendia in maniera penetrante le diverse anime della filosofia italiana coeva e la loro differente inclinazione ad affrontare il problema della sociologia, del suo *ubi consistam* epistemico. Del Vecchio, per l'« indirizzo neo-kantiano » (p. 199), Croce e Gentile in quanto esponenti di spicco del « neo-hegelismo italiano » (p. 201), sono gli autori con i quali Treves dialoga per spiegare l'assenza « nel pensiero italiano attuale » di « una vera e propria filosofia sociale » (p. 199). Sotto un simile osservatorio, se « il primo colpo contro la sociologia in Italia si può dire che sia stato dato dai filosofi del diritto di indirizzo neo-kantiano » (p. 199), « il vero annientamento della sociologia, la sua vera distruzione » andava imputata a Croce e Gentile, e alla « battaglia decisa e spietata » da costoro ingaggiata « non solo contro il positivismo e la sociologia, ma anche contro il neo-kantismo » (p. 201). Diversi, chiaramente, sono i presupposti e gli esiti (non solo) teorici attribuiti da Treves alla visione dei due filosofi: se infatti per Croce la società « costituiva [...] un semplice nome che serve per indicare la molteplicità degli individui in relazione tra loro [...] sostanzialmente qualcosa di astratto e di irreal » con la conseguenza di risolvere lo stesso Stato « nel complesso mobile delle relazioni individuali » (p. 204), per Gentile, al contrario, individuo e società, in sé considerati, tendevano a essere concepiti, negativamente, come « residu[i] di dualismo » (p. 204) da dissolversi nello « Stato etico », etico « non nel senso che applica una legge divina o naturale supposta, ma nel senso che ciascun componente dello Stato sente la subordinazione alla norma come se fosse da lui stesso voluta; nel senso che l'attività dello Stato è la stessa coscienza etica dell'individuo fatta comune e universale » (p. 205). Con la conseguenza — niente affatto cartacea — di

---

(8) V., a es., la lettera di Treves a Bobbio del 22 febbraio del 1939 (p. 116) o quella, sempre a Bobbio del 2 gennaio 1946 (p. 156: « Appena sarà possibile [...] ti farò avere le mie pubblicazioni argentine. Sono scritte per un pubblico diverso dal nostro e per soddisfare altre esigenze »).

tagliar fuori da ambedue gli orizzonti concettuali non solo « la sociologia, ma [...] il problema stesso della società, risolvendolo per un verso, in quello dell'individuo particolare, per altro verso, in quello dello Stato e dello spirito etico » (p. 206), in direzione di un « autoritarismo politico » cui « le realizzazioni del fascismo » sembravano, « almeno in un primo momento », aver dato un volto concreto (p. 206).

Il varco per affrontare la questione della sociologia, del suo statuto disciplinare, andava dunque cercato altrove: nell'ambito della filosofia marxista italiana che « ha sempre apportato, per mezzo dei suoi cultori, un notevole sviluppo allo studio del problema della società » (p. 206); e soprattutto nelle più recenti declinazioni del pensiero positivistico (Antonio Falchi e Alessandro Levi) e idealistico (Felice Battaglia, Gioele Solari) intente a superare quella nitida distinzione tra « orientamenti opposti » (« positivo o scientifico [...] ideale o filosofico »). Tentativo quanto mai proficuo e segno non trascurabile de « l'importanza politica che riveste oggi il problema della società. In un'epoca in cui l'individualismo è in crisi e le organizzazioni giuridiche degli Stati autoritari minacciano di calpestare i valori della persona, il concetto di società riafferma i suoi diritti e indica una nuova via, un criterio fecondo per superare tanto l'atomismo individuale quanto l'autoritarismo statale » (pp. 213-214).

Muovendosi in questo solco, Treves — ed è il nucleo del secondo saggio pubblicato in appendice — mira a « indicare il senso teorico e pratico della sociologia » muovendo dallo « storicismo idealista di Croce » (p. 217). È la storicità del sapere e dell'esperienza — attraverso un richiamo espresso a Weber — il riferimento che permette, secondo Treves, di quadrare il cerchio: « il riconoscimento, così conseguito, del carattere sempre relativo del lavoro scientifico, inserito nel corso storico del progresso e del sapere, e destinato pertanto — addirittura teso — a essere continuamente superato [...] piuttosto che far apparire fallaci tutti i sistemi sociologici, e impossibile ogni comprensione della realtà sociale [...] avrebbe messo l'interprete nelle migliori condizioni — questa l'importante lezione tratta da Treves — per cogliere la ragione autentica della ricerca sociologica, e comprendere il senso del lavoro degli studiosi che la praticano » <sup>(9)</sup>.

E in un tempo, come l'attuale, non facile per le scienze sociali e per il sapere storico in specie, mi piace concludere citando queste parole: « potremmo dire che i sociologi — così Treves con richiamo espresso a Croce — somigliano, da un certo punto di vista, agli umanisti. Gli umanisti andavano scoprendo le opere letterarie, artistiche, filosofiche dell'età classica, non solo allo scopo immediato di conoscerle, ma con il desiderio di ritrovare in esse un modello che potesse essere imitato e superato nel presente. Allo stesso modo, nel

---

<sup>(9)</sup> Così Nitsch riassume il senso della visione di Treves (p. 13).

campo pratico dell'azione, i sociologi studiano i fenomeni delle società passate, non solo al fine teorico di conoscere la società presente nella sua genesi e nel suo sviluppo, ma anche al fine pratico di agire in essa e di preparare, in questo modo, un futuro migliore » (p. 228).

IRENE STOLZI

RODOLFO SACCO, *Il diritto muto. Neuroscienze, conoscenza tacita, valori condivisi*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 176, collana « Saggi ».

A Pietro Costa  
che sa tacere e sa parlare

1. *La massa di diritto*. «L'essenza [del diritto] non implica l'esistenza necessaria, cioè per l'ordine della natura può avvenire sia che questo e quel [diritto] esistano, sia che non esistano » (1). Si tratta del primo degli *Axiomata* della *Pars II* dell'*Ethica* spinoziana, modificato certo: nel testo originale, al posto di « Jus » si legge « Homo ». Due concetti della mente, parimenti soggetti ad infinite modificazioni possibili, « questo o quell'uomo », « questo o quel diritto ».

*Il diritto muto* può esser posto in dialogo con la filosofia dell'ebreo portoghese-olandese, rivelandosi quale trattato *De natura et origine juris* e dunque, come si leggerà nel prosieguo di queste pagine, quale discussione circa l'esistenza — necessaria o meno — del diritto, muto e parlato.

E ciò nonostante il fatto che il nome di Spinoza non ricorra in queste pagine, laddove invece sono citati espressamente, fra gli autori del Sei-Settecento europeo, Cartesio (2), Leibniz (3), Rousseau (4) — e dove è taciuto (!) il nome di Hume. Ma entrambi i nomi risuonano ancor più, forse proprio grazie a quel silenzio.

---

(1) La traduzione dall'*Ethica*, qui come in seguito, è quella di Sossio Giammetta, tratta da SPINOZA, *Etica*, Torino, Boringhieri, 1959, 1983<sup>10</sup>, p. 69. Testo latino: « Hominis essentia non involvit necessariam existentiam, hoc est, ex naturae ordine tam fieri potest ut hic et ille homo existat, quam ut non existat », pars III, I, *Demonstratio*. — Si noti che, nel prosieguo, tutte le citazioni senza indicazione di fonte riguardano il volume di Sacco in recensione, e le pagine vengono volta a volta indicate. In quelle citazioni, tutte le sottolineature sono mie salvo dove diversamente indicato.

(2) P. 66, « Cartesio ha spiegato che la bestia è una macchina », ma anche 58: « Mi si può domandare se questo aggettivo 'muto' corrisponda ad un'idea chiara e distinta ».

(3) P. 45n, come precursore di Ehrlich nell'uso del lemma « diritto vivente ».

(4) P. 109n, in tema di « stato di natura ».